

# Nel teatro di Donald Trump, dove la politica è performance



# The Donald, l'oscuro carnevale del potere

## Il Manifesto 27 giugno 2025 - pag. 12

### Spadaro - 28 giugno 2025

*La diplomazia diventa narrazione, il discorso pubblico si fa spettacolo. Analisi del ritorno del potere antico della parola che a suo modo si fa poesia, incanta e crea mondi. Sfidando la democrazia*

Il mondo vive una situazione caotica che sembra lasciare sempre meno spazio all'analisi e sempre più spazio alle reazioni emotive, specialmente di indignazione.

Forse proprio per questo le analisi si moltiplicano.

Papa Leone ha spronato a valutare le cause dei conflitti, distinguendo quelle vere e a cercare di superarle, ma anche a rigettare «*quelle spurie, frutto di simulazioni emotive e di retorica, smascherandole con decisione*».

E così ha toccato il punto nodale dei nostri tempi: sulla scena politica internazionale i confini tra politica, spettacolo e narrazione si sono fatti col tempo sempre più labili.

Su questo set Donald Trump rifulge quale regista della scena globale, un *producer-in-chief* che ha trasformato la comunicazione pubblica e la diplomazia internazionale in un vasto palcoscenico.

Trump non governa: dirige.

Non persuade: performa.

Non negozia: racconta.

E lo fa con una lingua che, per quanto semplice e immediata, possiede un'indole poetica sorprendente.

Trump è «poeta»?

Non secondo i canoni accademici, certo, ma nella dimensione primordiale del linguaggio, quella che precede la razionalità e agisce direttamente sull'immaginario collettivo.

Un esempio lampante è il suo particolare *idiolect* - un marchio linguistico personale - polarizzante e immediatamente riconoscibile.

Non è tanto ciò che dice, ma *come* lo dice a renderlo efficace.

Il suo linguaggio non argomenta: risuona.

Non spiega: vibra.

**La sua efficacia risiede in frasi brevi, ripetizioni, stile diretto.**

Questa apparente puerilità nasconde invece una sofisticata musicalità ritmica: *punchline* calibrate, sintassi sincopata, allitterazioni usate come percussioni verbali.

Rob Sears, nel suo *The Beautiful Poetry of Donald Trump*, ha dimostrato come riorganizzando tweet e dichiarazioni emergano versi liberi inconsapevoli, capaci di costruire una grammatica poetica involontaria, fatta di ritmo, anafora e iperbole.

E quella di Sears è solo una delle raccolte poetiche trumpiane disponibili sul mercato.

*Avevo previsto che le azioni Apple sarebbero scese  
Costruirò un grande, grande muro  
Costruisco edifici alti 94 piani  
Le mie mani, sono piccole?*

La forza retorica del testo sta proprio nella sua semplicità assertiva: ogni frase è una dichiarazione assoluta, che pretende adesione.

Un lettore distratto potrebbe sentirci dentro Allen Ginsberg, per l'intonazione visionaria e la critica sociale.

Ma anche gli echi della poesia concettuale contemporanea, da Kenneth Goldsmith a Vanessa Place, dove il ready made linguistico diventa gesto artistico.

Se la forma è poesia, il contenuto è mito.

**La sua retorica attinge a simboli religiosi e immagini apocalittiche.**

**Trump si presenta come il salvatore di un’America decadente, come colui che ristabilirà un’età dell’oro.**

È una retorica messianica, potente ma fragile: se la promessa non si realizza, il profeta può trasformarsi in impostore.

Nel suo discorso, Trump non cita Dio per sottomettersi a lui ma per sostituirsi a Lui.

In questa teologia secolare, il leader diventa il verbo incarnato di una salvezza immediata e concreta.

È il linguaggio della sua personalissima «*teologia della prosperità*».

Trump agisce su due livelli: la forma orale e la sacralità rituale.

Il suo lessico è ridotto, tagliato con l’accetta, ma nel suo minimalismo costruisce visioni totali.

Parole come *always, never, total disaster* non sono descrittive: sono sacrali.

Sono dogmi gridati su un altare mediatico.

Il nemico è demonizzato, l’alleato divinizzato, e ogni evento è tradotto in chiave epica.

È una poetica binaria e performativa, che non mira alla comprensione ma alla mobilitazione.

E infatti la politica di Trump è performance.

Susan Glasser lo ha descritto come colui che ha realizzato il sogno inespresso di diventare produttore di Broadway: ogni sua mossa è un atto di scena.

Ogni ambientazione della sua presidenza - dallo Studio Ovale rivestito d’oro alle cerimonie trasformate in reality - conferma che siamo davanti a una drammaturgia permanente.

**La diplomazia, sotto la sua regia, diventa teatro.**

L’incontro con Volodymyr Zelensky alla Casa Bianca è stato emblematico.

Le vecchie regole delle relazioni internazionali svaniscono per lasciar spazio alla costruzione di un racconto potente.

Che sia vero o falso non importa: conta che funzioni.

Non è un caso che al suo fianco sieda oggi J.D. Vance, autore di *Hillbilly Elegy*, romanzo di successo che è diventato un film di cassetta.

Vance non è un tecnico: è un narratore.

Con lui, la Casa Bianca rafforza l'estetica trumpiana: non una sede di governo, ma una centrale narrativa.

Lo stesso schema si è ripetuto con la crisi iraniana.

Prima l'attacco, poi il ringraziamento al nemico, poi ancora il dietrofront trasformato in vittoria.

Il colpo più micidiale è quello di scena. **"MIGA!" - *Make Iran Great Again*** - è slogan, risata e copione futurista dell'orrore.

La guerra si trasforma in un episodio della serie *Trump! The Musical*.

Il conflitto reale, con le sue vittime, viene marginalizzato.

Il dolore si dissolve dietro le luci della ribalta.

Il sangue e la strage diventano irrilevanti in questo spettacolo.

Mentre lo show si svolge, la realtà resta fuori campo: a Gaza, bambini muoiono in fila per il pane; a Beer Sheva, famiglie israeliane si rifugiano nei bunker.

È qui che si manifesta il volto più inquietante del potere come narrazione: il dolore viene escluso dal montaggio.

La tragedia è spezzata, resa invisibile. In fondo, l'obiettivo della narrazione dominante è di essere così travolgente da paralizzarti.

Ti lascia catatonico, incapace di reagire. Oppure reagisci con indignazione, certo, ma anche quella viene inglobata e neutralizzata.

Diventa parte dello stesso sistema narrativo. Per questo dobbiamo trovare nuove narrazioni.

**L'unica salvezza possibile sarebbe un atto poetico che si opponga alla finzione, una contro-narrazione fondata non sull'effetto ma sulla verità dei fatti.**

**Donald Trump ci mostra, con brutale chiarezza, che la politica contemporanea non può più essere interpretata soltanto attraverso le categorie della razionalità illuminista, della competenza amministrativa o della prassi istituzionale.**

Il suo successo - che ha resistito a scandali, accuse, processi e sconfitte - dimostra che oggi il potere si esercita innanzitutto sul piano dell'immaginario.

E che chi sa dominarlo, chi sa narrarlo con forza mitica e con un'estetica seducente, conquista consensi più duraturi e profondi di chi si limita ad "avere ragione".

Trump ha portato al parossismo una forma politica che non si rivolge più alla ragione degli elettori, ma al loro inconscio simbolico: paure arcaiche, desideri compressi, bisogni di appartenenza.

Ha capito che l'identità non è un dato, ma una narrazione.

E ha scelto di scriverla con gli strumenti del teatro, della poesia ritmica, del linguaggio religioso.

Ha ridato al discorso politico una funzione sacrale e rituale, facendo di ogni comizio un'esibizione di fede, di ogni gesto un atto liturgico, di ogni nemico un capro espiatorio. In questo senso, la sua estetica del potere è profondamente regressiva, ma straordinariamente efficace: recupera gli strumenti arcaici della costruzione del mito in un'epoca dominata dai media istantanei.

Non importa se ciò che dice sia vero: importa che *sembri* vero, *risuoni* come vero, *agisca*. Trump non è tanto un bugiardo, quanto un *creatore di realtà narrative*, secondo la logica postmoderna in cui la verità è subordinata all'effetto.

Il suo linguaggio è un dispositivo performativo, che non descrive il mondo, ma lo costruisce a propria immagine e somiglianza.

La sfida politica del XXI secolo è allora tutta qui: non si tratta solo di combattere con dati, fatti o leggi, ma con forme, visioni, parole che siano capaci di ricostruire un immaginario condiviso.

Se la politica è diventata un campo estetico, serve un'estetica alternativa: non quella dell'effetto immediato, ma quella della profondità; non quella della divisione, ma quella della relazione; non quella della semplificazione, ma quella della complessità narrata con chiarezza.

Lo aveva capito profeticamente papa Francesco quando scrisse: «*in questo tempo di crisi dell'ordine mondiale, di guerra e grandi polarizzazioni, di paradigmi rigidi, di gravi sfide a livello climatico ed economico abbiamo bisogno della genialità di un linguaggio nuovo, di storie e immagini potenti, di scrittori, poeti, artisti*».

Serve una contro-narrazione, una nuova poetica della responsabilità. Perché oggi, nel teatro del mondo, chi non sa raccontare è destinato al silenzio.

**Al tempo di Donald Trump e degli strongman, la poesia può tornare a essere uno strumento di discernimento politico.**

Per questo, la grande questione del nostro tempo non è solo “*chi governa*”, ma “*chi racconta*”.

Chi ha la voce per dire il mondo, e con quali parole.

E, soprattutto, quale immaginario sarà in grado di sostenere, nelle coscienze, una democrazia futura.

Trump ci ha mostrato – e le conseguenze le avvertiamo – che la politica può diventare opera totale.



# The Donald, l'oscuro carnevale del potere

– Guido Caldiron, 27giugno2025

**«Quando, di solito a tarda sera, Stalin confermava le lunghe liste di persone da fucilare, di tanto in tanto cancellava inspiegabilmente un nome (probabilmente senza nemmeno sapere chi fosse quella persona): l'opacità di questi atti rendeva la sua autorità assoluta».**

Non temendo di ricorrere sovente al paradosso o di flirtare giocosamente con quelle che possono apparire a prima vista come delle evidenti contraddizioni, Slavoj Žižek sembra trovarsi in una buona posizione, per non dire privilegiata, per riflettere sulla figura che meglio incarna attualmente proprio la capacità istrionica, contraddittoria e paradossale del potere, vale a dire il 47° presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

Nella sua analisi del personaggio e del portato complessivo della politica che incarna, contenuta in una raccolta di interventi scritti sia prima che dopo la seconda elezione alla Casa Bianca – *Trump e il fascismo liberale* (a cura di Laura Berna, Ponte alle Grazie, pp.160, euro 15) -, Žižek muove da questa sinistra immagine dell'era staliniana per sottolineare come sia proprio del potere assoluto, e di chi lo esercita, l'inventare e lo stabilire di volta in volta non solo il contesto e le regole del «gioco», tanto per restare ad un linguaggio caro *all'ex star del reality show The Apprentice*, ma il suo stesso contenuto.

Non a caso, infatti, Trump non prova nemmeno a mascherare le contraddizioni o i continui cambiamenti di posizione.

*«Giorno dopo giorno – ricorda il filosofo sloveno – dice di getto ciò che gli passa per la mente – non (come pensano alcuni) a causa della sua confusione mentale, ma come risultato della sua (pienamente consapevole) assunzione del ruolo di Maestro al di là della legge e della logica, un maestro che afferma il proprio potere cambiando continuamente ciò che sostiene».*

Per il filosofo sloveno, quelle di Trump non sono contraddizioni, bensì la volontà di affermare il proprio dominio assoluto in virtù della non sindacabilità dei propri cambi di linea

In questo senso, le forme nelle quali prende corpo questa continua reinvenzione del discorso pubblico sono tutt'altro che casuali e prive di un obiettivo preciso.

Come annota scrupolosamente Žižek che affronta l'argomento in modo diretto e ricorrendo, come è suo costume, a strumenti analitici che vanno dalla Storia all'economia, dalla politica alla psicanalisi, *«il discorso trumpiano (uso qui il termine non come parte di un gergo, ma nel suo rigoroso senso lacaniano di legame sociale sostenuto dalla parola) rappresenta una minaccia per la sostanza della nostra vita sociale, contribuendo direttamente alla disintegrazione sociale osservata dai molti analisti».*

Non solo il repentino cambio di idea o di posizione, ma anche *«l'annullamento»* dell'interlocutore e il suo non riconoscimento come *«altro»* da sé – si pensi alla ormai nota visita del premier ucraino Volodymyr Zelensky alla Casa Bianca e l'umiliazione rimediata ad opera del duo Trump-Vance -, finiscono così per definire un orizzonte che per quanto incerto inizia piano piano ad emergere.

Il fatto che la traiettoria della **nuova destra populista globale**, di cui Trump è al tempo stesso un emblema e una drammatica variazione sul tema, sembri iscriversi all'interno dei **canoni di un Carnevale** reso osceno non già per le trasgressioni di cui si rende protagonista, bensì perché sono compiute in virtù del potere che esercita, non significa affatto che dopo «la festa» ci si risveglierà tutti nuovamente al sicuro.

*«La nuova destra populista tratta il comunismo e il capitalismo delle multinazionali come se fossero la stessa cosa – ma la vera coincidenza degli opposti risiede altrove»*, spiega Žižek prima di giungere al cuore della questione, affermando come Trump rappresenti la prova definitiva che **liberalismo** e **fascismo** funzionano assieme, come le due facce della stessa medaglia.

Il presidente statunitense, precisa il filosofo, non è infatti *«soltanto autoritario, il suo sogno è anche quello di consentire al mercato di funzionare liberamente nella sua forma più distruttiva, dal più brutale perseguimento del profitto al discredito per ogni moderazione etica (di tipo antisessista e antirazzista) sui mezzi di comunicazione come forma di socialismo».*

Piuttosto, in virtù di un progetto che vuole convincere i più poveri a votare per i più ricchi, l'elemento *«carnevalesco»* già evocato non ha a che fare soltanto con una sorta di cosmesi delle proprie reali intenzioni, quanto piuttosto con la ridefinizione dell'intero spettro politico.

Non solo, ma in specie nel caso di Trump, una ancora una volta paradossale postura anti-establishment si fa largo all'interno di un fraseggio caratterizzato dalla denuncia

della «*dittatura del politicamente corretto*», delle regole che sarebbero imposte dalle élite liberal e un'avversione esibita per la cultura e i suoi simboli.

Eppure, proprio gli insulti seriali di Trump, le sue menzogne plateali, per non parlare del fatto che sia un criminale condannato, sembrano funzionare a suo favore, «*il suo trionfo ideologico sta nel fatto che i suoi seguaci vivono la propria obbedienza (al capo, ndr) come una forma di resistenza sovversiva*».

Accanto a questa dinamica, emerge poi la narrazione identitaria espressa dall'uomo che Trump ha voluto accanto a sé a Washington, il vicepresidente **J.D. Vance**, autore di quella *Hillbilly Elegy* (in Italia, *Elegia americana*, per Garzanti) che dà voce, attraverso «*un coinvolgimento personale profondo*», alle ansie e al risentimento dei lavoratori bianchi.

A questo riguardo, è con un concreto presagio di sventura che Žižek conclude le proprie riflessioni.

*«L'oscenità trumpiana non è destinata a durare per sempre: serve un clown (Trump, Musk) per istituire un nuovo regime feudale, e una volta che questo regime inizierà a funzionare pienamente da solo, saranno i freddi robot (Vance, Thiel) a prendere apertamente il controllo. Non avremo più un'oppressione travestita da farsa clownesca, ma l'oppressione pura e semplice».*

Sul piano inclinato dove la cronaca si intreccia con l'analisi e «il reale» con l'immaginario, il ritorno di Donald Trump è osservato da **Enrico Deaglio** attraverso una parziale rielaborazione del «post-romanzo», secondo la definizione che ne ha offerto lo stesso autore, che al tema dedicò quattro anni or sono dopo l'assalto della moltitudine Maga al Campidoglio di Washington del **6 gennaio del 2021**: *Cose che voi umani* (Marsilio).

Il celebre giornalista, che da oltre un decennio vive tra Torino e San Francisco, torna ora sul luogo del delitto con *La presa del potere in America* (Marsilio, pp. 298, euro 18) dove prosegue l'indagine del suo alter ego narrativo, Anthony (Tony) Sanfilippo, un pensionato italoamericano di terza generazione che collabora con la New Orion, una società che raccoglie immagini e eventi, emozioni e sequenze di memoria proponendo ai propri acquirenti, un po' come accade in *Blade runner*, di sognare i sogni d'altri, di «rivivere» emozioni che non gli appartengono.

Se nel primo libro Tony cercava di comprendere come si era potuti giungere all'attacco a Capitol Hill, in questo caso a fare da sfondo alla sua ricerca sono i motivi che hanno condotto di nuovo Trump alla Casa Bianca.

Come frame digitali sfilano di fronte al lettore episodi e simboli della storia americana, mentre l'inquietudine sul presente monta progressivamente.

Se la dimensione distopica del racconto sembra coincidere progressivamente con la realtà osservata oggi da Deaglio, è nel passato che paiono condurre le ipotesi di analisi proposte, al punto che l'emerge dell'«era Trump» pare avere più punti in comune di quanto si vorrebbe credere con l'America descritta nel 1935 da Sinclair Lewis nel suo famoso romanzo *Qui non può succedere* (Chiarelettere, 2024) che annunciava, dopo la sconfitta di Franklin D. Roosevelt ad opera del senatore populista Berzelius Windrip, la fine della democrazia e l'avvento del fascismo in America.

Se, come detto, le immagini evocate dal linguaggio della nuova destra trumpiana puntano di per sé a costruire molto più che uno spazio simbolico, resta poi da indagare il ruolo politico che le immagini vere e proprie svolgono in tali retoriche.

A questo tema è dedicato lo studio di Andrea Rabbito, *Pictorial Trump* (Mimesis, pp. 176, euro 14) che riflette su quanto l'immagine, e le immagini, siano centrali «nell'armamento del tycoon newyorkese e sia usata con abilità nella comunicazione, non solo per la sua scalata verso il successo e il potere, ma anche per l'attivazione di un cambiamento sociale, politico, culturale.

Per molti versi, un processo costituente che si è compiuto come una sorta di album di famiglia, di foto in foto.

Tempi presenti Un percorso di letture sulla figura e il portato politico del presidente Usa.

Riferimenti:

**Slavoj Žižek**, «Trump e il fascismo liberale» (Ponte alle Grazie),

**Andrea Rabbito**, «Pictorial Trump» (Mimesis),

**Enrico Deaglio**, «La presa del potere in America» (Marsilio)